

# Rosa Luxemburg

## Sciopero generale, partito e sindacato

La più importante delle condizioni richieste nel periodo di grandi scontri cui la classe operaia tedesca andrà incontro prima o poi, è, insieme a una tattica conseguente e decisa, la maggiore capacità di intervento possibile e quindi la maggiore unità possibile nel settore socialista che dirige le masse proletarie. Tuttavia, i primi deboli tentativi per preparare un'azione di massa più consistente hanno già cominciato a rivelare un inconveniente importante a questo riguardo: la divisione, la completa frattura fra le due organizzazioni del movimento operaio la socialdemocrazia e i sindacati.

Da un'analisi sufficientemente dettagliata degli scioperi di massa in Russia, come pure dalle condizioni della Germania stessa, risulta chiaramente che un'azione di massa di una qualche importanza, che non si limiti a una semplice manifestazione di un giorno ma si trasformi in una azione di lotta effettiva, non può concepirsi come uno sciopero di massa "politico". In Germania i sindacati dovrebbero parteciparvi allo stesso titolo della socialdemocrazia. Questo non perché, come immaginano i dirigenti sindacali, il partito socialista, con l'organizzazione inferiore dal punto di vista numerico, sarebbe costretto a ricorrere al milione e 250 mila lavoratori aderenti al sindacato e non potrebbe far nulla senza di essi, ma per una ragione molto più profonda: perché ogni azione diretta di massa, ogni periodo aperto di lotta di classe non potrebbero essere se non politici ed economici insieme. Allorché si verificheranno in Germania, in questa o quell'occasione particolare, in questo o quel preciso momento, grandi lotte politiche, scioperi in massa, si aprirà immediatamente tutto un periodo di violente lotte sindacali, senza che questi avvenimenti si preoccupino minimamente se i dirigenti sindacali diano o non diano il loro beneplacito al movimento. Anche se costoro si tenessero in disparte oppure cercassero addirittura di opporsi al movimento, il risultato di questo atteggiamento sarebbe semplicemente che i dirigenti sindacali, come pure quelli del partito in circostanza analoga, sarebbero emarginati dalla piena degli avvenimenti e le battaglie tanto politiche che economiche delle masse sarebbero portate avanti senza di loro.

In effetti, la distinzione fra lotta politica e lotta economica e la loro separazione sono il prodotto artificiale, ancorché storicamente spiegabile, del periodo del parlamentarismo. Per un verso, nel procedere tranquillo e "normale" della società borghese, la lotta economica è dispersa, frammentata in una quantità di lotte parziali in ciascuna azienda, in ciascuno dei settori produttivi. Per altro verso, la lotta politica è condotta non dalle masse stesse in un'azione diretta, ma, in conformità alle forme dello Stato borghese, per via rappresentativa, attraverso la pressione esercitata sugli organismi legislativi. Quando invece si apre un periodo di lotte rivoluzionarie, vale a dire quando le masse si presentano sul campo di battaglia, cessano tanto la dispersione della lotta economica quanto la forma indiretta, parlamentare, della lotta politica: in un'azione rivoluzionaria di massa, lotta politica e lotta economica fanno tutt'uno, e il limite artificioso segnato tra sindacati e partito socialista, quasi si

trattasse di forme separate, completamente diverse, del movimento operaio, viene semplicemente soppresso.

Ma quel che si manifesta chiaramente agli occhi di tutti nel corso del movimento rivoluzionario delle masse, esiste di fatto, come elemento reale, anche per tutta la fase parlamentare. Non esistono due differenti lotte, una politica e una economica, della classe operaia: esiste solo un'unica lotta di classe, che tende contemporaneamente a limitare lo sfruttamento capitalistico in seno alla società borghese e a sopprimere sfruttamento capitalistico e società borghese al tempo stesso.

Se questi due volti della lotta di classe in periodo parlamentare si presentano separati, per ragioni tecniche, non rappresentano però due azioni parallele ma solamente due fasi, due livelli della lotta per l'affrancamento della classe lavoratrice. La lotta sindacale comprende gli interessi immediati, quella politica gli interessi futuri del movimento operaio. "I comunisti - dice il Manifesto comunista - rappresentano, di contro a gruppi di interessi diversi (nazionali e locali) dei proletari, gli interessi comuni a tutto il proletariato e a tutti i livelli di sviluppo della lotta di classe, l'interesse del movimento nel suo insieme, cioè lo scopo finale, l'emancipazione del proletariato".

I sindacati rappresentano soltanto gli interessi dei diversi gruppi e uno stadio di sviluppo del movimento operaio. Il socialismo rappresenta la classe operaia e gli interessi della sua emancipazione nel loro insieme.

Il rapporto dei sindacati rispetto al partito socialista è, quindi, quello della parte rispetto al tutto; perciò se tra i dirigenti sindacali la teoria della "uguaglianza dei diritti" tra sindacati e socialdemocrazia ha un'eco così larga, ciò si deve a un disconoscimento della natura dei sindacati e dei loro ruoli nella lotta generale per l'affrancamento della classe operaia.

Questa teoria dell'azione parallela del partito socialista e dei sindacati e della loro "uguaglianza di diritti" non è però un'invenzione arbitraria: ha le sue radici storiche. Poggia di fatto su un'illusione, relativa al periodo tranquillo e "normale" della società borghese in cui la lotta politica del partito socialista sembra sfociare nella lotta parlamentare. Ma la lotta parlamentare, che fa da complemento e da *pendant* alla lotta sindacale, è, al pari di quest'ultima, una lotta esclusivamente condotta sul terreno dell'ordine sociale borghese. Consiste, per sua stessa natura, in un lavoro di riforme politiche, così come il lavoro sindacale è un lavoro di riforme economiche. Rappresenta un lavoro politico per l'immediato, come il lavoro sindacale è un lavoro economico per l'immediato. Entrambi non sono altro che una fase, un momento nella lotta di classe del proletariato, il cui scopo finale oltrepassa del pari lotta parlamentare e lotta sindacale. La lotta parlamentare, esattamente come il lavoro sindacale, ha, rispetto alla politica socialista, lo stesso rapporto della parte col tutto. Il partito socialista costituisce oggi precisamente il luogo di incontro e della lotta parlamentare e della lotta sindacale in una lotta di classe che ha per suo obiettivo quello di distruggere l'ordine sociale borghese.

La teoria della "uguaglianza di diritti" fra sindacati e partito non si riduce quindi a un fatto di semplice disprezzo teorico, di mera confusione: è un'espressione della ben nota tendenza di quell'ala opportunistica del socialismo che vuole ridurre di fatto la lotta politica della classe operaia alla sola lotta parlamentare e trasformare la socialdemocrazia da partito rivoluzionario del proletariato a partito riformista piccolo-borghese.

Se la socialdemocrazia dovesse accogliere la teoria della "uguaglianza dei diritti" con i sindacati, accetterebbe in questo modo indirettamente e tacitamente la trasformazione che da tempo caldeggiavano i rappresentanti della tendenza opportunistica.

Tuttavia un simile spostamento dei rapporti interni al movimento operaio è molto meno probabile in Germania che in qualsiasi altro paese. Il principio teorico per cui i sindacati si pongono nei confronti della socialdemocrazia come parte rispetto al tutto trova in Germania una sua dimostrazione nei fatti, nella pratica quotidiana, e questo per tre aspetti.

1) I sindacati tedeschi sono un prodotto diretto del partito socialista, il quale ha creato i presupposti iniziali del movimento sindacale attualmente presente in Germania, ha sorvegliato la sua crescita e gli fornisce, a tutt'oggi, i dirigenti e i militanti più attivi.

2) I sindacati tedeschi sono inoltre un prodotto della socialdemocrazia per il fatto che la teoria socialista costituisce l'anima della prassi sindacale: i sindacati tedeschi devono la loro superiorità rispetto agli altri raggruppamenti sindacali borghesi e confessionali al fatto che si ispirano alla idea della lotta di classe; i loro successi materiali, la loro forza, sono il risultato del fatto che la loro prassi è illuminata dalla teoria del socialismo scientifico e in tal modo supera di gran lunga i banali limiti di un angusto empirismo. La forza della "politica concreta" dei sindacati tedeschi sta nella loro comprensione delle profonde ragioni sociali ed economiche del sistema capitalista, comprensione che non devono ad altro se non alla teoria del socialismo scientifico sulla quale si fondano nella loro condotta pratica.

In questo senso, il tentativo di svincolare i sindacati dalla teoria socialista, alla ricerca di una diversa "teoria sindacale" contrapposta al socialismo, non è, dallo stesso punto di vista dei sindacati, che un tentativo di suicidio. Scindere la prassi sindacale dal socialismo scientifico equivarrebbe per i sindacati tedeschi a perdere qualsiasi superiorità sulle associazioni sindacali borghesi e precipitare dall'altezza cui sono ora pervenuti al livello di chi vagola nel buio e si muove sulla base di un empirismo di bassa lega.

3) Ultimo punto: i sindacati - anche se i loro dirigenti ne hanno via via perduto la consapevolezza - sono un prodotto anche diretto, nella loro forza numerica, del movimento socialista e della propaganda socialista. Certamente in parecchi paesi l'agitazione sindacale ha preceduto e precede tuttora l'agitazione socialista e dovunque il lavoro sindacale ha spianato la strada al lavoro del partito. Dal punto di vista della loro azione, partito e sindacato si danno manforte reciprocamente. Ma se si considera il quadro della lotta di classe in Germania nel suo insieme e nelle sue cause più profonde, questo rapporto si trasforma sensibilmente. Molti dei dirigenti sindacali, dall'alto del loro milione e 250 mila membri, si compiacciono di rivolgere, non senza un qualche successo, uno sguardo di commiserazione sul modesto mezzo milione non ancora raggiunto dai membri organizzati del partito socialista, ricordando loro i tempi in cui (dieci o quindici anni fa) nelle file del partito circolava un certo pessimismo sulle possibilità di uno sviluppo del sindacato. Quello che però non viene sottolineato è il fatto che tra questi due elementi - il numero elevato degli iscritti sindacali e la più bassa cifra dei socialisti organizzati - c'è, in certa misura, un rapporto diretto di causa ed effetto. Migliaia e migliaia di operai non entrano nelle organizzazioni del partito appunto perché entrano nei sindacati. In linea teorica i lavoratori dovrebbero appartenere ad entrambe le organizzazioni: assistere alle riunioni del sindacato e del partito, pagare doppia quota, leggere due giornali operai ecc. Ma per poterlo fare c'è bisogno di un grado abbastanza elevato di capacità di comprensione e di una buona dose di quell'idealismo che, per puro sentimento di dovere nei confronti del movimento operaio, non indietreggia di fronte ai sacrifici quotidiani di denaro e di tempo; c'è poi anche bisogno di avere quell'interesse appassionato per la vita del partito che può venire soddisfatto soltanto appartenendo alla sua

organizzazione. Questi tratti sono presenti soltanto nella minoranza più illuminata e intelligente degli operai socialisti, nelle grandi città dove la vita del partito è ricca ed attraente e dove lo stesso tenore di vita dell'operaio è a un livello superiore. Ma negli strati più ampi della massa operaia delle grandi città, come pure in provincia, nei piccoli e piccolissimi centri in cui la vita politica locale non possiede nessuna autonomia, limitandosi semplicemente a riflettere gli avvenimenti della capitale, dove quindi la vita del partito è scarsa e monotona e dove, infine, le condizioni economiche del lavoratore sono per lo più assolutamente miserabili, è estremamente difficile realizzare la duplice appartenenza, sindacale e politica.

Per l'operaio che rientra nella massa, se ha convinzioni socialiste, la questione si risolve da sé: aderisce al suo sindacato. In effetti egli non avrebbe altra possibilità di soddisfare gli interessi immediati della lotta economica se non appartenendo a un'organizzazione professionale. La quota che egli versa, spesso a costo di sacrifici rilevanti, comporta per lui un utile immediato, tangibile. Le sue convinzioni socialiste può in qualche modo farle valere anche senza appartenere a una particolare organizzazione del partito: votando alle elezioni per il parlamento, assistendo a riunioni pubbliche del partito socialista, seguendo i resoconti dei discorsi dei socialisti nelle assemblee rappresentative, leggendo i giornali del partito (si confronti, ad es., il numero degli elettori socialisti e degli abbonati al *Vorwärts* con quello dei membri organizzati del partito a Berlino). Inoltre, e questo è un punto decisivo, l'operaio con convinzioni socialiste al livello della media, che, come uomo semplice non capisce nulla della teoria complicata e sottile delle "due anime", giustamente si sente socialista anche nel sindacato. Nonostante che le federazioni sindacali non inalberino ufficialmente l'insegna del partito, il lavoratore di solito, in ogni città e in ogni centro, vede alla testa del suo sindacato, come i dirigenti più attivi, dei membri che egli conosce nella vita politica anche come compagni, come socialisti: siano eletti del partito al parlamento, alle assemblee regionali, ai consigli comunali, siano funzionari, uomini di fiducia, presidenti di comitati elettorali, redattori di giornali, segretari di organizzazioni del partito, o semplicemente oratori e propagandisti del partito. Inoltre, anche nella propaganda all'interno del suo sindacato ritrova per lo più le idee, diventate a lui familiari e comprensibili, sullo sfruttamento capitalistico, sui rapporti tra le classi, che ha conosciuto attraverso l'agitazione socialista; meglio ancora, gli oratori più apprezzati nelle riunioni sindacali sono anche socialisti notori.

Tutto dunque concorre a dare all'operaio a un livello medio di coscienza l'impressione che organizzandosi sindacalmente egli appartiene contemporaneamente al suo partito operaio, fa parte dell'organizzazione socialista. In questo sta la reale forza di reclutamento dei sindacati tedeschi. Non la facciata neutrale, ma la loro intima natura realmente socialista ha dato alle federazioni sindacali la possibilità di raggiungere la forza che attualmente possiedono. Ciò è palesemente confermato dall'esistenza stessa di sindacati affiliati a vari partiti borghesi cattolici, Hirsch Duncker ecc., esistenza attraverso cui si pretende di dimostrare correttamente la necessità della "neutralità" politica. Quando l'operaio tedesco, che può scegliere liberamente di aderire a un sindacato cristiano, cattolico, evangelico o liberale, non sceglie nessuno di questi ma il "sindacato libero", o magari passa da quei sindacati a questo, lo fa per la sola ragione che concepisce le federazioni come organizzazioni dichiarate della moderna lotta di classe, o, cosa in Germania equivalente, come sindacati socialisti. In breve, l'apparenza "neutrale", che per molti dirigenti sindacali è effettiva, non esiste agli occhi della massa dei

lavoratori organizzati sindacalmente. Questa è la grande carta del movimento sindacale. Se mai questa parvenza di "neutralità", questa distinzione e questa separazione tra i sindacati e la socialdemocrazia dovesse diventare effettiva e soprattutto se dovesse dimostrarsi tale agli occhi della massa dei proletari, i sindacati perderebbero di colpo ogni loro vantaggio nei confronti delle associazioni borghesi concorrenziali e perderebbero insieme ogni loro capacità di reclutamento, il fuoco che li alimenta. Quanto dico trova una sua incontestabile dimostrazione in episodi universalmente conosciuti. La parvenza di neutralità potrebbe avere notevole utilità come mezzo di attirare gente soltanto in un paese dove il partito socialista non godesse di nessun credito presso le masse o dove per la sua impopolarità addirittura agli occhi delle masse nuocesse, piuttosto che servire, a un'organizzazione operaia: dove, in una parola, i sindacati dovessero cominciare a reclutare da soli la loro base all'interno di una massa assolutamente spoliticizzata e animata da sentimenti borghesi.

Un paese simile è stata l'Inghilterra per tutto il secolo scorso (e lo è ancora in parte). In Germania la situazione del partito è completamente diversa. In un paese in cui il partito socialdemocratico è il più forte dei partiti politici, in cui la sua possibilità di reclutamento è confermata da una schiera di tre milioni di proletari, è ridicolo continuare a parlare di un'avversione per il socialismo che allontanerebbe i lavoratori e della necessità, per un'organizzazione operaia militante, di conservare una neutralità politica. Basta confrontare per la Germania il numero degli elettori socialisti con quello dei membri delle organizzazioni sindacali; anche un bambino si rende subito conto che i sindacati tedeschi non hanno conquistato i loro militanti, come in Inghilterra, all'interno di una massa senza nessuna educazione politica e animata da sentimenti borghesi, ma all'interno di una massa di proletari già risvegliati dal socialismo e conquistati alle idee della lotta di classe, una massa di elettori socialisti. Più di un dirigente sindacale respinge con indignazione - corollario d'obbligo della teoria della "neutralità" - l'idea di considerare i sindacati come un terreno di reclutamento per il socialismo. Effettivamente quest'ipotesi che ai dirigenti sindacali sembra offensiva, e che sarebbe in realtà lusinghiera, è del tutto fantasiosa, dal momento che la situazione si presenta in genere invertita: in Germania è la socialdemocrazia che costituisce il terreno di reclutamento per i sindacati.

Per quanto l'azione organizzativa dei sindacati sia spesso ancora troppo debole e incerta, tuttavia, nel complesso, eccetto alcune regioni e alcuni casi, la condizione per un buon raccolto non è solo il terreno già dissodato dall'aratro socialista, ma è anche che lo stesso seme sindacale e in definitiva lo stesso seminatore siano socialisti, "rossi". Se in luogo di comparare così come sono le forze numeriche del sindacato e delle organizzazioni socialiste, mettiamo le prime a confronto con le masse dell'elettorato socialista (che è l'unica possibilità di confronto corretto) arriviamo a un risultato ben lontano da quella che è l'opinione volgarmente diffusa. Risulterebbe, infatti, evidente che in realtà i "sindacati liberi" rappresentano ancora una minoranza della classe operaia tedesca e che con tutto il loro milione e mezzo di organizzati non raggiungono ancora la metà della massa che il partito socialista è capace di raggiungere.

La conclusione più importante che si ricava da quanto si è detto è la seguente: la piena unità del movimento operaio sindacale e socialista, assolutamente indispensabile per le future lotte di massa in Germania, è già realizzata e si incarna nella larga schiera che forma la base tanto del partito socialista che dei sindacati e nel grado di consapevolezza con cui i due aspetti

del movimento si sono uniti insieme a livello di coscienza. La pretesa contrapposizione fra partito e sindacati si riduce, da questo punto di vista, a una contrapposizione tra il partito e un gruppo di funzionari sindacali che è al tempo stesso una contrapposizione, all'interno dei sindacati, fra questo gruppo e la massa dei proletari organizzati sindacalmente.

La grande crescita del movimento sindacale tedesco negli ultimi quindici anni, specie nel periodo di prosperità economica 1895-1900, ha naturalmente portato a una specializzazione nei metodi di lotta e nella direzione, ed ha comportato l'introduzione di una categoria stabile di funzionari sindacali. Tutto ciò è un portato storico, perfettamente giustificabile e naturale, della crescita dei sindacati nel corso di quindici anni, il risultato della prosperità economica e della tregua politica che c'è stata in Germania.

Per quanto ciò comporti inevitabilmente certi inconvenienti, è incontestabilmente un male necessario. Ma dalla dialettica di questo processo deriva logicamente che questi mezzi necessari alla crescita dei sindacati si trasformino in una certa fase dell'organizzazione, al momento della maturazione di certe condizioni, nel loro contrario, cioè in ostacoli alla continuazione di questa crescita.

La specializzazione dell'attività professionale in quanto dirigenti sindacali, come la naturale ristrettezza di visuale connessa alla frammentazione delle lotte economiche in un periodo di calma, comporta anche troppo facilmente per i funzionari del sindacato il burocratismo e un certo restringimento degli orizzonti. Ora, questi ultimi due aspetti si esprimono in tutta una serie di tendenze che potrebbero diventare fatali per l'avvenire del movimento sindacale.

Tra queste, soprattutto, la tendenza a sopravvalutare l'organizzazione che, a poco a poco, da strumento per raggiungere un fine, si trasforma a sua volta in un fine, in un bene supremo al quale vanno subordinati tutti gli interessi della lotta. In questo modo, d'altronde, si spiega quel bisogno di tranquillità apertamente confessato, che teme ogni pericolo, e ogni presunto rischio per l'esistenza del sindacato, come teme la spontaneità di certe azioni di massa; così si spiega l'esagerata valutazione della stessa forma sindacale della lotta, delle sue prospettive e dei suoi successi.

I dirigenti sindacali, che sono continuamente assorbiti dalla quotidiana battaglia economica e che hanno come compito di fare apprezzare alle masse operaie il grande valore di ogni conquista economica per quanto elementare, di ogni aumento salariale o di ogni riduzione di orario, finiscono senza accorgersene col perdere di vista le connessioni più generali e la visione complessiva della situazione. Solo così si spiega come molti di questi funzionari insistano con tanto compiacenza sulle conquiste di questi ultimi quindici anni, sui milioni ottenuti con l'aumento dei salari, anziché insistere piuttosto sul rovescio della medaglia: sul peggioramento cioè delle condizioni di vita dei proletari provocato dal contemporaneo rialzo dei prezzi, da tutta la politica fiscale e doganale, dalla speculazione fondiaria che rialza gli affitti in maniera esorbitante, insomma su tutte le reali tendenze della politica borghese che annullano in gran parte le conquiste delle lotte sindacali di questi quindici anni.

Della verità socialista complessiva che, pur valorizzando i compiti immediati e la assoluta necessità, pone l'accento fundamentalmente sulla *critica* e sui limiti di questi compiti viene difesa la *mezza-verità* sindacale, facendo risaltare solo i risultati positivi della lotta quotidiana. Infine, l'abitudine di passare sotto silenzio quelli che sono i limiti oggettivi imposti all'azione sindacale dalla società borghese si trasforma in aperta ostilità contro

ogni critica teorica che riveli questi limiti ricollegandoli allo scopo finale del movimento operaio. Il panegirico indiscriminato, l'illimitato ottimismo sono considerati come un dovere da parte di ogni "amico del movimento sindacale".

Ma poiché la posizione socialista consiste propriamente nel combattere l'ottimismo sindacale acritico, come pure nel combattere l'ottimismo della prospettiva parlamentare, si finisce con l'opporsi alla teoria socialista stessa: si cerca a tentoni una "nuova teoria sindacale", cioè una teoria in grado di aprire alle lotte sindacali, in contrapposizione alla dottrina socialista, sul terreno dell'ordine capitalistico, prospettive illimitate di progresso economico. Veramente è già un bel pezzo che esiste una simile teoria: è quella dei professori Sombart, elaborata espressamente nell'intento di stabilire una linea di separazione fra i sindacati e la socialdemocrazia in Germania, e di trasportare i sindacati sul terreno borghese.

Strettamente connesso a queste tendenze teoriche è un cambiamento dei rapporti fra i dirigenti e la massa. Alla direzione collettiva attraverso comitati locali, pur con insufficienze innegabili, si sostituisce la direzione professionale del funzionario sindacale. L'iniziativa e la facoltà di giudizio diventano, per così dire, sua specializzazione professionale, laddove alla massa spetta in primo luogo la virtù passiva della disciplina. Simili inconvenienti del funzionariato comportano sicuramente anche per il partito pericoli che potrebbero derivare abbastanza facilmente dall'innovazione più recente, l'istituzione di segretari locali del partito, se la massa socialista non vigilasse continuamente perché questi segretari restino dei semplici strumenti esecutivi, senza mai venire considerati come i rappresentanti professionali dell'iniziativa e della direzione della vita locale del partito. Ma il burocratismo ha nella socialdemocrazia, per la natura stessa delle cose, per il carattere della lotta politica, uno spazio molto più limitato e confini molto più precisi che non nella vita sindacale. In questo campo, la specializzazione tecnica delle lotte salariali, per esempio la stipula di contratti collettivi complicati e via dicendo fanno sì che, a rigore, la massa organizzata si veda impedita "la visione d'insieme della vita corporativa nel suo complesso", e su questo ci si basa per constatare la sua incapacità di decisione. Un'ulteriore perla derivata da questa concezione è l'argomentazione con cui si respinge ogni critica teorica circa le prospettive e le possibilità della politica sindacale, adducendo il pretesto che tale critica comprometterebbe pericolosamente la fiducia della massa nei sindacati; si parte così dal presupposto che una fiducia cieca nelle possibilità di successo della lotta sindacale sia l'unico modo per guadagnare e conservare alla organizzazione la massa degli operai.

E' esattamente il contrario del socialismo, che basa la sua influenza sulla comprensione da parte delle masse delle contraddizioni del sistema vigente e della complessa natura della sua evoluzione, su un atteggiamento critico di esse in ogni momento e ad ogni stadio della lotta di classe, mentre per questa pseudo-teoria l'influenza e la forza dei sindacati si fonderebbe sull'incapacità di critica e di giudizio delle masse. "Bisogna salvaguardare la fiducia del popolo" - questo il principio in base al quale un certo numero di funzionari sindacali considera un attentato nei confronti del movimento sindacale qualsiasi analisi critica delle sue insufficienze.

Altra conseguenza, infine, della specializzazione e del burocratismo tra i funzionari sindacali è la larga "autonomia" e la "neutralità" dei sindacati stessi rispetto al partito socialista. L'esteriore autonomia dell'organizzazione sindacale è risultata dalla sua crescita come una condizione naturale, come una conseguenza della divisione tecnica del lavoro nelle forme della lotta politica e della lotta sindacale. La "neutralità" dei sindacati, d'altro canto, è

derivata dalla legislazione reazionaria sulle associazioni, dal carattere poliziesco dello Stato tedesco di impronta prussiana. Col tempo, questi due elementi hanno cambiato natura. Dalla condizione di neutralità politica imposta ai sindacati dalla polizia si è ricavata via via una teoria circa una loro volontaria neutralità, una pretesa necessità fondata sulla natura stessa della lotta sindacale. E l'autonomia tecnica dei sindacati, che poggiava su una divisione del lavoro operante all'interno dell'unica lotta di classe, si è trasformata in separazione dei sindacati, che si tengono lontani dalla socialdemocrazia, dalle sue idee e dalla sua direzione, in quella che viene cioè definita "l'uguaglianza di diritti" rispetto alla socialdemocrazia.

Ora, questa parvenza di separazione e di uguaglianza si incarna particolarmente nei funzionari sindacali e viene alimentata dall'apparato amministrativo dei sindacati. Esteriormente, l'esistenza di tutto un corpo di funzionari, di comitati centrali assolutamente indipendenti, di molteplici organi di stampa corporativi e infine di congressi sindacali, ha determinato l'apparenza di un completo parallelismo con l'apparato amministrativo del partito socialista, il suo Comitato direttivo, la sua stampa e i suoi congressi. Quest'apparenza ha anche portato a quel fenomeno mostruoso per cui nei congressi sindacali e in quelli di partito si discutono ordini del giorno analoghi e, sulla stessa questione, si prendono decisioni diverse o addirittura diametralmente opposte. A partire da una naturale divisione del lavoro fra il congresso del partito che rappresenta gli interessi e i problemi generali del movimento operaio e le conferenze dei sindacati che affrontano il campo ben più limitato dei problemi e degli interessi particolari della lotta corporativa quotidiana, è stata costruita artificialmente una frattura fra una pretesa visione sindacale del mondo e la concezione socialista degli stessi problemi e interessi generali del movimento operaio.

Per cui si è verificato questo strano stato di cose: il medesimo movimento sindacale che, al basso, tra la vasta massa del proletariato, fa assolutamente tutt'uno con il socialismo, si stacca nettamente in alto dalla struttura amministrativa del partito socialista e gli si erge davanti come una seconda grande tendenza indipendente. Il movimento operaio tedesco riveste in tal modo la forma particolare di una doppia piramide, in cui base e corpo sono costituiti da una stessa massa ma i vertici vanno reciprocamente allontanandosi.

Da quanto si è detto risulta chiaro per quale via, la sola, possa essere creata in modo naturale ed efficace quell'unità compatta del movimento operaio che è assolutamente necessaria in vista delle future lotte politiche di classe, e nell'interesse stesso dell'ulteriore sviluppo dei sindacati. Non ci sarebbe niente di più falso e di più inutile che cercare di raggiungere quest'auspicata unità tramite incontri sporadici o anche periodici fra la Direzione del partito socialista e il Comitato centrale dei sindacati su problemi particolari del movimento operaio. Sono appunto, l'abbiamo visto, i vertici dell'organizzazione delle due forme del movimento quelli che incarnano la loro separazione e la loro autonomia, che rappresentano l'illusione della "uguaglianza dei diritti" e dell'esistenza parallela del partito e dei sindacati. Volerne realizzare l'unificazione attraverso il riavvicinamento dell'Ufficio politico del partito e del Comitato generale sindacale equivarrebbe a costruire un ponte esattamente nel punto dove il fossato è più largo e più difficile il passaggio.

Non in alto, ai vertici delle organizzazioni e della loro unione federativa, ma al basso, nella massa proletaria organizzata, sta la garanzia per l'unità reale del movimento operaio. Nella coscienza di un milione di militanti sindacali partito e sindacati sono effettivamente una cosa sola, rappresentano la lotta socialista per l'emancipazione, in forma diversa. Di qui scaturisce



naturalmente l'esigenza, per eliminare le frizioni che si sono prodotte fra il partito socialista e una parte dei sindacati, di adeguare i rapporti reciproci alla coscienza della massa dei proletari, vale a dire di ricollegare i sindacati alla socialdemocrazia. Questa sarà l'affermazione della sintesi di un processo reale che, dall'originario inserimento dei sindacati, ha portato alla loro separazione dalla socialdemocrazia, per preparare in seguito, attraverso un periodo di forte crescita sia dei sindacati sia del partito, il prossimo periodo di grandi lotte di massa, ma contemporaneamente per far scaturire la necessità imprescindibile della riunificazione del partito e dei sindacati nell'interesse di entrambi.

Non si tratta, beninteso, di frammentare nel partito l'attuale struttura sindacale, ma di ristabilire tra direzione socialdemocratica e sindacati, tra congressi di partito e congressi sindacali, le naturali relazioni che corrispondono al rapporto di fatto esistente tra il movimento operaio nel suo insieme e nella sua apparente divisione. Una trasformazione in tal senso non mancherà di provocare una violenta opposizione in una parte dei dirigenti sindacali. Ma è ormai tempo che la massa operaia socialista faccia vedere che non è incapace di guidare o di agire, di dimostrare la sua maturità nei momenti di grandi lotte e di fronte a grandi compiti, quando è appunto la massa ad essere protagonista mentre i dirigenti non sono altro che i portavoce, gli interpreti della sua volontà.

Il movimento sindacale non corrisponde all'immagine formatasi nelle illusioni perfettamente spiegabili; ma erronee, di una minoranza di dirigenti sindacali: la sua reale essenza è quella presente nella coscienza dei proletari conquistati alla lotta di classe. Nella coscienza di questi il movimento sindacale è un pezzo di socialismo. "Abbia dunque il coraggio di apparire per quello che è".